



Coronavirus Il fronte bergamasco

Il «Pesenti-Fenaroli», seconda puntata

Ad Alzano la fatica e l'umanità nell'ospedale sulla prima trincea

Ecco la seconda puntata del reportage dedicato all'ospedale «Pesenti-Fenaroli» di Alzano, finito al centro delle cronache di tutto il mondo dopo i primi casi di Covid in Italia e in Europa. Abbiamo fatto parlare le persone che ci lavorano e che hanno vissuto

l'onda di piena dei malati. Le storie di fatica, paura e tanto lavoro, svolto con abnegazione e umanità, raccontate da medici e da infermieri in primissima linea. Racconteremo anche nei prossimi giorni altre testimonianze di chi ha operato nel presidio di Alzano.

Quelle ultime carezze di chi accoglie la vita

Le ostetriche. La caposala dell'ospedale di Alzano racconta il dramma vissuto con le sue colleghe: «Stavolta abbiamo raccolto gli ultimi respiri»

CLAUDIA MANGILI

Quando domenica 23 febbraio l'intuizione del dottor Giuseppe Bertulezzi si rivela nella sua enormità, la caposala delle ostetriche di Alzano sta scendendo a piedi dalla Maresana, l'ultima passeggiata. Una telefonata dall'ospedale l'avverte che i tamponi chiesti dal medico su due pazienti ricoverati in Medicina, che mai avevano avuto nella loro vita a che fare con la Cina, sono positivi.

Lisa Valoti, 54 anni di Pradalunga, torna a casa, sente il primario Silvia Von Wunster, prende l'agenda e comincia a chiamare le pazienti che nei giorni successivi erano in nota per visite e interventi di routine. Avvisa in reparto che c'è una bella scorta di Ffp2 e altri dispositivi di protezione, alle 7,45 di lunedì è in ospedale. Mentre nel blocco di Medicina e Chirurgia la rivoluzione è già iniziata, in Ostetricia e Ginecologia vengono dimesse le neo mamme e nel giro di due giorni il reparto si svuota: chiude l'ostetricia dove vengono portate due donne dalla ginecologia, che in fretta e furia cambia destinazione.

L'ultimo parto arriva il 27 marzo, quando già l'ospedale è in assetto Covid-19. Ma quella piccolina non poteva arrivare nemmeno a Seriate, la mamma già in travaglio avanzatissimo, il classico parto precipitoso, tempo zero. Così il 118 li ferma ad Alzano, entrano dal pronto soccorso dedicato a ostetricia (separato da quello per tutti gli altri), la signora passa subito in sala parto, la piccola frettolosa nasce in un amen e la prima cosa che vede

sono la mamma e le ostetriche bardate.

L'ultimo raggio di sole. Poi per Lisa e le sue ragazze si aprono settimane che mai avrebbero immaginato. I letti delle mamme e delle donne servono per i malati Covid-19. Di corsa, e non è un eufemismo, si sposta tutto lo spostabile, si allestisce tutto l'allestibile per curare pazienti gravi e infetti, e in quelle corsie della ginecologia si apre un nuovo reparto per accogliere chi non respira, mentre l'ostetricia viene disinfettata e chiusa. «I posti letto diventano 10, poi 20, poi 30, poi 40, 50, 60. Infine, 90/100 - racconta la caposala -, poi non basta e così alcune ostetriche restano nel nuovo reparto, mentre io e altre insieme alle infermiere ne dobbiamo gestire un altro. Questo si traduce in un lavoro senza fiato, in corsa, con attrezzature e dispositivi, da reperire, agganciare, pensare. C'era da correre, ma proprio correre, un formicaio di persone al lavoro, infermiere e ostetriche e tante altre figure professionali insieme, cercando

di anticipare il tempo e l'aggravarsi di decine, centinaia di persone. Per prenderci cura dei vivi, ma anche dei morti».

Le ostetriche. «Noi facciamo nascere i bambini, capite. Vediamo la vita che viene al mondo, accogliamo i primi respiri, la gioia delle mamme. Non era affatto scontato che ce l'avremmo fatta. E non dico sul piano della cura, ma su quello della tenuta emotiva e psichica. Abbiamo pianto fiumi di lacrime, le mie ragazze sono state eccezionali, sapete.

Quando al primo briefing di lunedì 24 febbraio abbiamo capito che tutte le professioni sarebbero servite per i malati Covid, ho chiesto alle colleghe cosa avrebbero preferito fare: se andare all'ospedale di Seriate nel reparto di Ostetricia e Ginecologia oppure restare qui. Non ce n'è stata una che abbia voluto lasciare Alzano. Ventidue ostetriche e tutte hanno detto: qui. Alla fine alcune sono andate a Seriate, ma perché c'era necessità. Le altre si sono bardate, pronte a un lavoro che allora nemmeno si poteva immagina-

re. Accanto alla vita, certo, ma anche alla morte. E abbiamo cominciato: in un pomeriggio siamo passati da 10 a 23 posti letto nelle nostre corsie. Tutti immediatamente occupati. In un giorno abbiamo accompagnato le salme di quattro persone in camera mortuaria. Il mio turno è dalle 8 alle 20, piangevo per tutto il viaggio di ritorno cercando di non farlo a casa, per non allarmare troppo mio marito e i miei figli, che vedevo un istante per poi isolarmi, temendo di poter portare a casa in virus».

Anche lei si ammala. «Nella prima settimana che sono stata a casa, due colleghi sono morti: Ivana, ostetrica, e Gennaro, della direzione, che spira il giorno del mio compleanno. Insieme al dolore per loro, la paura per me, per i miei cari. E la preoccupazione per l'ospedale e le mie colleghe. Dicevo a mio marito di affacciarsi alla mia stanza di notte per vedere se respiravo. Ma pian piano sono guarita. Appena ho avuto il secondo tampone negativo in mano, un sabato, sono andata in ospedale dove c'era un sacco di roba burocratica da sbrigare. Torno in corsia il lunedì e muore un signore di 90 anni. Il medico chiama la figlia, poi tocca a me, per comunicarle cosa va fatto e chiederle per gli effetti personali. Lei ascolta, poi mi chiede se posso dare una carezza al papà, l'unica cosa che le interessava. L'ho fatto come se fosse stato mio padre. A lui, come a tanti altri. Abbiamo raccolto gli ultimi respiri, anche noi ostetriche, che della vita abbiamo sempre accolto i primi».



Lisa Valoti, caposala delle ostetriche

■ ■ In un pomeriggio siamo passati da 10 a 23 letti tutti dedicati a chi è stato contagiato»

■ ■ Ho chiesto chi voleva lavorare tra malati Covid-19: nessuna mi ha detto no»



Chiusa l'Ostetricia, le ostetriche del «Pesenti-Fenaroli» hanno da subito lavorato per curare i pazienti Covid-19

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lara, l'ultima nata (in fretta) ad Alzano Ostetricia chiusa, da allora niente bebè

Le ultime lacrime di gioia, in quel reparto chiuso per coronavirus, sono state quelle di Meryem Jabri: classe 1985, marocchina, Meryem è stata l'ultima donna a partorire all'ospedale di Alzano Lombardo, prima che il presidio chiudesse il reparto della maternità.

La sua bimba, Lara, è venuta al mondo senza aspettare, con un travaglio velocissimo: il 27 febbraio l'ambulanza porta in fretta e furia la 35enne residente

a Pradalunga al pronto soccorso ostetrico, pronto soccorso separato da quello generale, esclusivamente dedicato a donne in dolce attesa. E tempo pochi istanti Lara viene al mondo, poco più di tre chili di felicità. Felicità che esplose in una situazione buia, difficile, anomala, con il reparto maternità di Alzano ad ospitare le ultime neomamme velocemente dimesse o trasferite. Meryem rimane ricoverata da sola fino al 1° marzo, e l'ospede-

dale decide di non accogliere più partorienti, vista l'emergenza sanitaria in corso. «Noi ci siamo sempre sentiti al sicuro. Mia moglie è arrivata in ambulanza da sola, io ero al lavoro: faccio il corriere - racconta Faissal Khaiti, 37 anni -. E sono riuscito ad arrivare in tempo per assistere al parto, naturalmente con tutti i dispositivi di protezione individuale addosso. Li avevo io e ovviamente anche tutta l'équipe che ha assistito mia moglie».

Per Meryem e Faissal l'ospedale di Alzano non è luogo sconosciuto: anche il loro primogenito Ziad, di sei anni, è venuto al mondo in quel presidio sanitario attivo nel cuore della Val Seriana: «E infatti ci ha fatto un certo effetto vedere l'ospedale che si stava riorganizzando a causa del coronavirus, così come sapere che la nostra bimba era venuta al mondo mentre al nido non c'era più nessun altro bebè. Per precauzione, proprio



La piccola Lara Khaiti

per evitare qualsiasi pericolo, mia moglie e Lara non sono mai uscite di casa dopo le dimissioni, se non per un controllo della piccolina».

La storia di Meryem e Faissal è comune a quella di molti stranieri arrivati e cresciuti in terra orobica: «Io sono in Italia dal 2002, mentre mia moglie mi ha raggiunto nel 2012: ci conosciamo da quando siamo piccoli, ci siamo innamorati in Marocco. Ora abbiamo comprato casa a Pradalunga, e la nostra vita ormai è qui. Ziad, nostro figlio maggiore, non parla altro che italiano, capisce solo qualche parola di arabo ma non lo parla. Il nostro futuro e quello dei nostri bambini è in Val Seriana».

Sara Venchiarutti